

Laura Bottoni

Una notte a Pietroburgo

Irina se n'era appena andata, raccomandando con insistenza di sprangare subito la porta.

Rimasta sola, mi guardai attorno con attenzione. La casa aveva un'aria trascurata: il pavimento di assi consunte e scricchiolanti, le pareti rivestite di vecchia carta sbiadita, ornate da pizzi incorniciati e da qualche foto in bianco e nero a ritrarre babuske¹, cosacchi^{*2} e mugiki³.

Un grande pianoforte a coda troneggiava nell'ampia stanza in fondo al corridoio mentre, addossati alla parete, il divano letto e l'armadio facevano da contraltare al colorato samovar posto sopra un tavolinetto dall'aria traballante.

Una porta incassata nel muro conduceva al malandato cucinotto, e da lì al bagno, con vecchi sanitari sbrecciati e rubinetti arrugginiti dai quali sgorgava, tossendo, un'acqua scura e ferrosa.

Per una decina di giorni, dopo il mio arrivo a San Pietroburgo, ero stata ospite nella casa che la mia amica Irina, pianista concertista, divideva con i genitori e il figlio. Con il ritorno di

¹Letteralmente nonna ma si usa spesso con il significato più ampio di vecchia signora

² Popolazione tartara e successivamente un corpo militare formato appunto da membri di quella popolazione

³ un contadino russo

suo padre dalla dacia⁴, dov'era stato a sistemare l'orto per l'inverno, in casa non c'era più lo spazio per me.

Mancava poco al mio rientro in Italia e trasferirmi in quell'appartamento era parsa la soluzione migliore. Si trovava in un malridotto palazzotto ottocentesco i cui tempi migliori erano testimoniati dall'ampia scala che portava ai piani e da sporchi rimasugli di vecchi stucchi ornamentali. La necessità di una costosa ristrutturazione aveva spinto gli occupanti delle altre abitazioni ad andarsene, perciò la casa, a parte me, era completamente disabitata, anche se il riscaldamento centrale continuava inspiegabilmente a funzionare.

Irina aveva ereditato quelle stanze da due anziane prozie e le utilizzava per esercitarsi in occasione di concerti importanti oppure, come in quel caso, per ospitarvi amici di passaggio. Avrei dovuto trascorrervi solo un paio di notti, perciò trovai la nota positiva della faccenda, oltre che nella brevità del soggiorno, nel caldo tepore che avvolgeva le stanze.

Quel giorno ero particolarmente stanca. Irina ed io avevamo camminato per ore in città, sotto una pungente neve settembrina, quell'anno precoce anche per Pìter⁵, e desideravo solo una doccia bollente prima di ficcarmi sotto le coperte.

⁴ abitazione di campagna molto diffusa in Russia. Viene usata d'estate per trascorrervi le vacanze o, più frequentemente, gli abitanti delle città vi coltivano ortaggi per l'inverno

⁵ è così che gli abitanti di San Pietroburgo e i russi in generale, chiamano informalmente la città.

L'acqua, lasciata scorrere, si era schiarita, e finalmente un delizioso getto caldo mi tolse di dosso il freddo accumulato durante il giorno.

Prima di coricarmi, guardai fuori dalla finestra. Il vento spostava la neve come fossero coriandoli, formando mulinelli che si inseguivano nella strada deserta e poco illuminata da una fioca luce giallastra.

Rabbrividii indietreggiando, quando la quiete fu interrotta da un rumore forte e secco. Mi immobilizzai, sorpresa e spaventata. Sapevo di essere sola nella casa e dopo il primo momento di confusione, la ragione mi convinse che la cosa avesse spiegazioni più che logiche e che nulla vi fosse da temere.

Stavo per abbandonarmi al sonno, quando uno scalpicciare prolungato, seguito da una voce femminile, mi fece balzare dal letto con gli occhi spalancati. Stavolta nessun dubbio: c'era qualcuno!

Il trambusto, provocato da qualcosa che veniva trascinato, insieme a passi pesanti e un concitato parlottio, seguì a una lunga pausa di quiete.

Poi un grido acuto e breve di donna, interrotto dalla voce rauca e profonda di un uomo che, salmodiando, parve zittirla. I suoni erano così distinti da dare l'impressione che provenissero da quella stessa stanza.

Impietrita non osavo muovermi. Con le spalle al muro, seduta sul letto, rigida, con i sensi all'erta, frugavo con lo sguardo

nell'oscurità appena sbiadita dallo scarso chiarore del lampione esterno, mentre il mio corpo, costretto nella stessa posizione, mi inviava segnali dolorosi.

Tentai lentamente di spostarmi quando, all'improvviso, venni investita da una cascata vibrante di note impetuose, inframmezzate da passaggi di grande dolcezza. Era il suono di un pianoforte e guardai quello davanti a me, aspettandomi di vedere un'ombra suonare o i tasti muoversi da soli.

E fu allora che cominciò ad apparire, sempre più distintamente, la figura di una donna. Mi guardava con un vago sorriso, e se il modo di piegare la testa e la sua espressione la facevano apparire quasi adolescente, le rughe fitte che le ricamavano il viso, testimoniavano invece una vita lunga, vissuta di sentimenti ed emozioni,

Cullata dalla musica, la tensione sembrò sparire per lasciare il posto a un tranquillo stupore. Con la certezza di essere sveglia e il dubbio che quanto stava accadendo fosse frutto unico della mia fantasia.

Mentre la figura fluttuava verso di me e diventava sempre più chiara, notavo particolari che all'inizio mi erano sfuggiti. L'abito dalla foggia semplice, scuro ma ornato da un candido colletto di pizzo che ricordava quelli incorniciati alle pareti. Gli orecchini minuscoli, di granato. I capelli biondi, schiariti dal grigio, stretti in una treccia che girava attorno al capo. Gli occhi di pallido azzurro, a guardarmi con la stessa riflessa curiosità dei miei.

Rimanemmo l'una di fronte all'altra per un tempo che mi parve lunghissimo. Poi un sorriso più accentuato e un lievissimo cenno del capo, prima di sbiadire, lasciandomi di nuovo sola.

Il suono insistente e sgraziato di un campanello mi costrinse ad aprire gli occhi, subito feriti dalla luce biancastra del giorno che entrava dalla finestra. Irina! Era lei che suonava alla porta e io avrei dovuto essere pronta da un pezzo!

Zoppicando intorpidita, mi precipitai ad aprire. Dalla sua espressione, compresi che la mia faccia doveva tradire i trascorsi della notte. Così, rinfrancata dalla luce del giorno, le dissi, ridacchiando e un poco vergognandomi, ciò che credevo avere visto e sentito durante la notte.

Irina mi ascoltò senza alcun segno di stupore. E quanto tacqui, fu lei a raccontare:

La sorella maggiore di mio nonno, Lizaveta, qualche anno prima della Rivoluzione d'ottobre, aveva sposato un sacerdote ortodosso, un pope. La famiglia di Lizaveta, pur non essendo nobile, aveva un tenore di vita agiato e aveva permesso all'unica figlia femmina di studiare. Privilegio, per quei tempi, quasi esclusivamente riservato ai maschi. La ragazza amava la musica e suonava il pianoforte nei salotti moscoviti dell'epoca, dove pare fosse piuttosto apprezzata. Invece lui, Kiril, ucraino, dicono fosse bellissimo ma, purtroppo, poverissimo. Si innamorarono e Lizaveta lo sposò, nonostante la famiglia sperasse per la figlia in ben altro matrimonio. Allo scoppio della rivoluzione, tutti i membri del clero, accusati di collusione con il potere zarista, furono oggetto di una vera e propria caccia all'uomo e quando

venivano scoperti, sottoposti a tortura e uccisi brutalmente, spesso insieme alle loro famiglie. Per sfuggire all'epurazione, Lizaveta e Kiril, con l'aiuto della famiglia di lei, si trasferirono a San Pietroburgo⁶ dove era meno facile essere riconosciuti. Kiril trovò lavoro come operaio in una fabbrica di legname mentre Lizaveta insegnava musica in una scuola rionale. In seguito, lo stato assegnò loro quella casa. Il segreto di Kiril era così gelosamente custodito che nemmeno le figlie nate dal matrimonio sapevano che il padre era un sacerdote. Lui si limitava a pregare in silenzio e in segreto.

Una notte, le guardie bolsceviche bussarono alla porta. Non si seppe mai chi lo avesse riconosciuto e denunciato, ma prima di essere portato via, chiese di poter pregare un'ultima volta insieme alla sua famiglia. Cosa che, stranamente, gli venne concessa. Da quel momento, di Kiril non si ebbero più notizie. Lizaveta e le figlie, le mie prozie, furono risparmiate e vissero da sole in questa casa fino alla loro morte. Ma da allora, accade che ogni tanto si sentano rumori che paiono ricondurre alla notte in cui Kiril fu arrestato. E sempre, dopo, è Lizaveta che appare, accompagnata dalla musica di pianoforte...

Ancora non so dire se quella notte io abbia davvero vissuto gli avvenimenti che ho descritto o se, al contrario, altro non sia stato che un vivido sogno. Non so nemmeno quanto di vero ci sia

⁶ Dopo la rivoluzione e fino al 1991 fu chiamata Leningrado.

Precedentemente Petrogrado o Pietroburgo – città di Pietro - Fondata dallo zar Pietro il Grande sul Golfo di Finlandia, nel delta del fiume Neva, è stata per molto tempo sede della corte degli zar e capitale dell'impero russo. In memoria della capitolazione della Germania nazista, ogni anno, il 9 maggio, la città per un giorno torna a chiamarsi Leningrado.

nella storia raccontata da Irina che, da brava artista possiede, oltre all'ironica fantasia, una spiccata vena di follia.

Che sono due dei motivi per cui siamo amiche da tanto tempo.

Sia vera una qualunque di queste ipotesi, da allora, in quella casa non ho più infilato nemmeno un alluce.

Il che è bello e istruttivo (cit. Guareschi)